

Dibattito. *L'eredità del Concilio Vaticano II ci chiede di saper comunicare con il mondo di oggi. Ma spesso manca quella capacità di linguaggio che, in realtà, va attinta dalla Buona Novella*

PAROLE per scettici



Michel Serres

Torniamo all'ingenua lingua dei Vangeli

MICHEL SERRES

I Vangeli non escono dalla mano di accreditati sapienti; si rivolgono ai poveri, ai mancini, ad altri senza istruzione, riportando ingenua parabole. Apparentemente facile da dire e da scrivere. Provate. Provate a scrivere: *i gigli del campo non faticano e non filano; neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.*

Al contrario, io testimonia della strana facilità di scrivere tecnico e specialistico, dunque difficile e fortemente formattato, mentre il dire semplice, limpido, per tutti, giovani e vecchi, ignoranti, sapienti, ricchi, poveri, potenti e umili, richiede del genio. Provate quindi a parlare dei gigli. Fiorista, preferisci parlare di reseda che di fiori; marinaio, di alzaia che di corde; carpentiere, di puntone che di trave... Ognuno parla del proprio orticello, dei suoi palini, delle sue manie; da matematico, io scrivo più rapidamente di decaedro e di morfismo che di uccelli del cielo; da filosofo, ero più a mio agio con l'apodittico e il trascendentale che non con i fiori dei campi.

Provate a scrivere semplice e poi rivediamoci. Io non sogno che di scrivere del più tenue vento che, come per magia, fa incresparsi la superficie dell'acqua, senza mai ruscirci.

Caso assai raro, l'esito dei Vangeli mira all'*universalità*, perlomeno sociale, della parola. L'universale del semplice, della trasparenza, di ciò che si dice che fosse, anche, lo spirito francese, inaccessibile oggi, almeno per me. Nessuno scrisse né parlò mai così, *in lingue*, dalla parte in cui il bianco realizza la somma dei colori.

Chi dunque mi impedisce di scrivere come parola di Vangelo? Il malessere di un'esistenza che mi ha trasformato da contadino e marinaio, come Pietro o Giacomo, in dottore della legge. Qui ho perduto l'universale del semplice e del chiaro.

Questo non vuol dire che i Vangeli si leggano facilmente. Il semplice si distingue dal facile: dire «ti amo» è cosa facile, ma che si complica in fretta; scrivere in lingua matematica rimane sempre semplice e, per quanto trasparente, diventa in fretta difficile.

Gli Atti, in secondo luogo, narrano princi-

palmente le circostanze di una vita personale, quella, originale, di san Paolo; prima autobiografia o quasi in Occidente, dove parlare di sé era insolito; questo sfocerà nell'universalità della *Confessione* di sé: psicologi e psicanalisti di ogni risma sono i figli di questo cristianesimo. Ma come parlare di me? Osservate che ho iniziato precisamente da qui. E ora potete capire perché.

Primo atto: i quattro Vangeli, l'universalità del semplice, pressoché inaccessibile; secondo atto: gli Atti, l'universalità, l'originalità del sé, il percorso che io tento e dove sbaglio.

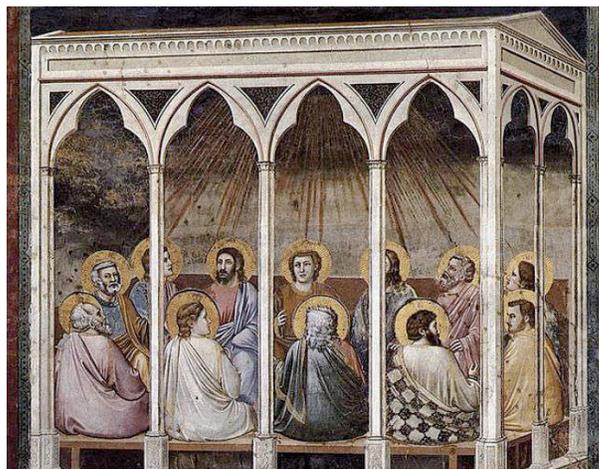
Gli Atti narrano, in terzo luogo e fin dall'inizio, un avvenimento, ancora più raro e definitivamente impossibile, quello in cui gli apostoli *parlarono in lingue*. Ora, questo progetto costituisce l'ambizione di ogni scrittore, e più ancora, di ogni filosofo: *come parlare in lingue*: ai parti, ai medi, a coloro che abitano la Mesopotamia, la Giudea, la Cappadocia, il Ponto e l'Asia, la Frigia e la Panfilia, l'Egitto e la Libia, agli immigrati, ebrei e proseliti, cretesi e arabi... lista che non sfuggerrebbe in un trattato di etnologia. Ora, dicono gli Atti, ciascuno intende il messaggio nella sua lingua. Questo prova che ogni lingua, ogni visione del mondo, anche ogni religione contiene in sé un accesso, una porta aperta verso il messaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

L'ALFABETO DI DIO PER TUTTI

Il cattolicesimo di oggi e l'eredità del Concilio Vaticano II: il tema viene affrontato da due personalità del mondo culturale francese, il filosofo Michel Serres e il vescovo di Angoulême, Claude Dagens, entrambi membri dell'Académie Française, in un volume che le Edizioni Dehoniane di Bologna mandano domani in libreria col titolo *La ricerca delle parole* (pp. 56, euro 6,5). Serres, nel brano che anticipiamo, nota come i Vangeli non escano dalla mano di accreditati sapienti e si rivolgono ai poveri riportando ingenua parabole, ma in modo così semplice, che oggi sembra quasi impossibile scrivere così. La stessa eredità del Concilio Vaticano II (1962-1965), cioè lo sforzo di far dialogare il cristianesimo col mondo contemporaneo, richiede di interrogarsi sul significato del «parlare di Dio» e «parlare a Dio» in un tempo di incertezza, di disincanto e di inquietudine, osserva da parte sua monsignor Dagens nell'altro brano che qui riproduciamo.



«La Pentecoste» di Giotto (Padova, Cappella degli Scrovegni)



Claude Dagens

Il dinamismo sacro che ci trasforma

CLAUDE DAGENS

La Chiesa è in primo luogo la Chiesa che accoglie il suo Signore, che ascolta la sua parola, che gli risponde, che lo prega e che celebra la sua presenza, nei sacramenti, a partire dall'evento pasquale. Ecco l'essenziale della costituzione sulla liturgia!

Non si tratta affatto del funzionamento delle celebrazioni, e ancor meno della loro costruzione. In quanto la liturgia della Chiesa non è mai una costruzione umana, ma innanzitutto accoglienza del mistero di Dio e l'accesso a questo mistero di presenza. Il testo della *Sacro sanctum concilium* insiste in maniera splendida e diversificata: «Cristo è sempre presente nella sua chiesa, specialmente nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa sia nella persona del ministro [...] sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua potenza nei sacramenti, in modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente, infine, quando la chiesa prega e salmeggia, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

È chiaro ed estremamente esigente: il primo atto della liturgia è il Cristo, attraverso tutti i segni della sua presenza. Si comprende allora che tutte le nostre di-

spute attorno a questa o a quella forma liturgica sono secondarie rispetto a questa realtà primordiale. Si tratta della presenza di Cristo in mezzo a noi e dell'accoglienza di questa presenza. Tutto il resto va misurato su questo. Anche la costituzione *Dei Verbum* sulla divina rivelazione ha oltrepassato ampiamente tutte le dispute teologiche che avevano origine dalle due fonti della rivelazione: Scrittura e tradizione. Ciò che ha permesso questo superamento è stato il fatto di andare all'unica fonte di tutta la rivelazione, cioè il Cristo. Per questo la *Dei Verbum* si apre con la grande

confessione di fede di san Giovanni nella sua Prima lettera: «Vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi; quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi e la nostra comunione sia con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo (1Gv 1,2-3)».

Alla fonte di tutto si trovano la comunione trinitaria di Dio e la parola degli apostoli, che sono stati i testimoni della rivelazione del Figlio per trasmetterla affinché la Chiesa la possa accogliere e ne viva, e questo processo si compia in noi, perché la parola di Dio suscita un movimento di crescita interiore messo in rilievo dalla stessa costituzione: «Questa tradizione, che viene dagli apostoli, progredisce (*proficit*) nella chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce (*crescit*) infatti la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la contemplazione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. Lc 2,19 e 51), sia con la profonda intelligenza delle cose spirituali di cui fanno esperienza, sia per la predicazione di coloro che, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. In altre parole, la chiesa nel corso dei secoli tende costantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio». Confessiamolo: non abbiamo abbastanza familiarità con questo dinamismo attraverso il quale la rivelazione di Dio si sviluppa in noi, porta frutti e persegue il suo sviluppo. Non si tratta solamente di leggere o di proclamare la parola di Dio: si tratta di lasciare che Dio compia in noi la sua presenza trasformatrice, attraverso ciò che ci rivela di lui, in parole e in segni.

«Non abbiamo abbastanza familiarità con la rivelazione di Dio che si sviluppa in noi, porta frutti e persegue il suo sviluppo. Si tratta di lasciare che si compia in noi la sua presenza»

© RIPRODUZIONE RISERVATA